

razione tende a degenerare: fra i migliori scolari dalmati, ginnasiali e universitari, sono appunto i cittavecchiani.

Accompagnato dall'amabile dottor Spalatin, feci il giro del paese, per coglierne a volo qualche dettaglio. La chiesa, del XIV secolo, dedicata a san Stefano, non porge distinzioni architettoniche. Più notevole il suo campanile a torre, separato dalla chiesa, come quello di San Marco, e fondato su un tratto di quelle mura ciclopiche, o greche, che abbiamo veduto sopra Gelsa. Forse sul sito del campanile sorgeva un edificio greco più antico. L'archeologia non ne sa nulla ancora.

Nel porto, parecchie barche pescherecce erano pronte alla partenza. Domandai dove si recassero alla pesca. Mi fu risposto che, da tempi molto remoti, i pescatori cittavecchiani si recavano tutti gli anni, alla pesca delle alici sulle coste dell'Algeria. E come pescavano i loro bisavoli, così pescano essi. Figuratevi la loro tempra di marittimi: vanno in cerca di lavoro e di guadagno dalla costa dalmata all'algerina, e con barche che sembrano inette ad attraversare un canale. Nè mai avviene una sventura: tutti gli anni, ritornano sani e salvi, come da una gita di piacere, con un bel gruzzolo d'oro in tasca.

In fondo al porto ammirai uno splendido parco di pini ed altre piante resinose, con viali ombreggiati, con sedili, con chioschi. È di data recente, ma ormai già lussureggiante e ricco di effluvi inebbrianti. Ne feci i miei complimenti al capo del comune.

Volli vedere anche un crocifisso d'argento, conservato dalla famiglia Vrankovic ed attribuito ad uno scolaro del Cellini. È un gioiello di cesellatura. Sembra fatto con l'alito, non già con istrumenti d'intaglio, tanto è fine, vaporoso, idealmente artistico. Mi staccai un po' a malincuore da quel